

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Capitolo II. La despazializzazione della procedura: dall'aula ai social network

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1846632> since 2022-03-07T12:56:52Z

Publisher:

MIMESIS

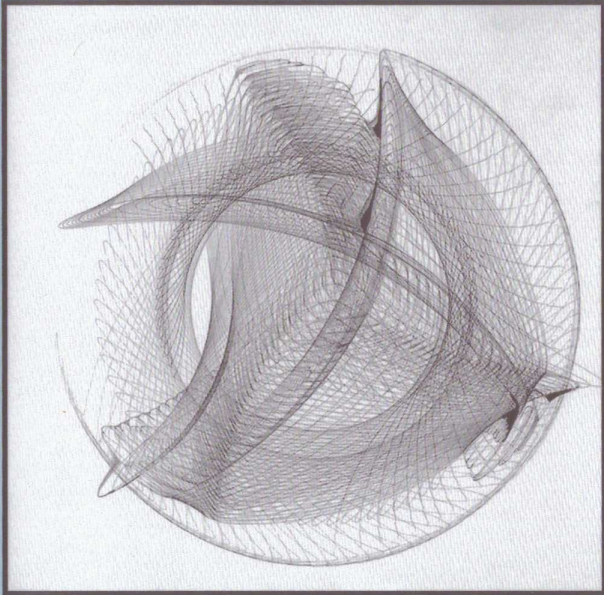
Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Antoine Garapon
**La despazializzazione
della giustizia**



MIMESIS CONTESTI

Un'acuta analisi del nostro tempo sulla separazione tra spazio geometrico e spazialità vissuta che oramai trapela con una certa iridescenza in ogni forma di vita organizzata. Garapon ci fotografa la despaializzazione, con la sua impeccabile maestria intellettuale che deriva dai tanti anni spesi nello studio di questa tematica, osservando i più rilevanti ambiti del discorso giuridico nei quali si è manifestata, vale a dire: lo spazio normativo, lo spazio civico, lo spazio processuale e infine lo spazio della decisione. Ne emerge un'opera avvincente che consegna al lettore una nuova semiotica concettuale, utile per la comprensione dei futuri assetti normativi e della giustizia a *venire*.

MIMESIS CONTESTI

N. 3

Collana diretta da
Gaetano Insolera e Alessio Lanzi

Pensata per garantire uno sguardo umanistico sull'esistente utile a cogliere il *senso* della Legge, il contesto storico, culturale e politico nel quale essa vede la luce e trova applicazione. Originali *pamphlet*, ad uso non esclusivo dei giuristi, ove si analizzano, con spirito interdisciplinare, i rapporti di forza tra il Politico, il Giuridico e l'Economico, con l'obiettivo di (ri)consegnare, ad ogni lettore, una ideografia del nostro tempo intesa a favorire la comprensione delle complessità presenti nelle moderne società, e il buon governo delle conseguenti problematiche normative da queste nascenti.

ANTOINE GARAPON

LA DESPAZIALIZZAZIONE
DELLA GIUSTIZIA

INDICE

- 27 Capitolo 1. La despazializzazione delle regole: dall'ordine giuridico territorializzato alle norme senza confini
- 63 Capitolo 2. La despazializzazione della procedura: dall'aula ai *social network*
- 101 Capitolo 3. La despazializzazione del processo: dalla presenza alla funzione
- 135 Capitolo 4. La despazializzazione del giudizio: dalla narrazione al calcolo

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Contesti*, n. 3
Isbn: 9788857577661

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)

CAPITOLO 2

LA DESPAZIALIZZAZIONE DELLA PROCEDURA: DALL'AULA AI SOCIAL NETWORK*

Di recente, un nuovo tipo di pratiche sociali viene presentato sotto la comune etichetta di *cancel culture*. Si tratta di pratiche dalle forme molto differenti, che vanno dai *vigilantes* digitali al *doxing* (che consiste nel pubblicare sui *social network* informazioni personali su qualcuno considerato un "cattivo cittadino"), fino al #MeToo. Questa cultura è il risultato dell'incontro tra una nuova sensibilità per i diritti delle donne e delle minoranze etniche, per l'ecologia o la condizione animale, da un lato, e un nuovo strumento di mobilitazione offerto dai *social network*, dall'altro. Questi ultimi, infatti, hanno accelerato una profonda trasformazione politica, che si manifesta già da alcuni decenni attraverso fenomeni quali il politicamente corretto o l'ascesa della figura della vittima.

* Traduzione dal francese di Paolo Caroli.

Ciò che vorremmo mostrare in queste pagine è che tali movimenti costituiscono il laboratorio di una despazializzazione dello spazio civico innescata dalla rivoluzione digitale.

I. Annullamento dello spazio, cultura della cancellazione

La *cancel culture*¹ – termine che risulta di difficile traduzione: “cultura della proscrizione”, “cultura della cancellazione, del boicottaggio, dell’esclusione, della messa al bando”² – è caratterizzata da attacchi coordinati contro qualcuno, solitamente lanciati *online*, al fine di distruggerne la reputazione, far perdere a questa persona il lavoro e rovinarle la vita sociale³. Gli attacchi

¹ Questa pratica sta suscitando scalpore, ma la sua estensione e la sua profondità devono ancora essere misurate, il che richiederebbe più metodo e, soprattutto, distanza da questo fenomeno molto recente.

² *Cancel is a button or option that allows you to exit a program or dialogue box and not save any of the changes made* (<https://www.computerhope.com/jargon/c/cancel.htm>).

³ Così, il direttore della pagina *Opinions* del *New York Times* è stato licenziato dopo aver autorizzato la pubblicazione di un senatore repubblicano che chiedeva l’invio dell’esercito contro le proteste violente.

provengono da una grande mobilitazione di attivisti, i quali ritengono che una certa persona abbia fatto commenti scandalosi o abbia tenuto comportamenti immorali, che frequenti o abbia frequentato in passato qualcuno accusato di tali comportamenti o, ancora, che sia compromesso per qualcosa che in passato non era nemmeno riprovevole.

Nuove norme

In effetti, le azioni sotto attacco molto spesso non violano il diritto positivo, ma si scontrano semmai con “nuove norme” come il rispetto per le donne o la denuncia del razzismo presente o passato (movimento decoloniale o anti-schiavitù). Le pratiche cui facevo riferimento possono scagliarsi anche contro un semplice atto di inciviltà, colpire un avversario politico, un funzionario eletto corrotto, una donna apparentemente “leggera” o semplicemente grassa⁴, un attore o un atleta che ha una “cattiva morale”, ecc. Anche un qualsiasi utente dei *social network* può divenire oggetto di un ostracismo violento.

⁴ M. Dupont, *L’“online shaming”, version moderne du goudron et des plumes*, in “Le Monde”, 7 giugno 2019.

to o a volte anche molto violento, come si evince dalla lettura di certi messaggi ricorrenti (come l'invito al suicidio, con cui si chiede sostanzialmente al bersaglio dell'attacco di auto-sanzionarsi, accondiscendendo a ciò che gli viene rimproverato, e di tacere definitivamente). L'elenco non è esaustivo, perché ciò che unifica la pratica è la sanzione (la cancellazione), identica per tutti i casi.

Gli attacchi avvengono sui *social network*; Twitter diviene il luogo di diffusione di queste nuove norme nell'ambito di molte professioni, soprattutto legate ai media, "tanto che fra i giornalisti che frequentano online le reti informali, in cui ci si sorveglia a vicenda e dove è importante conformarsi alla nuova ortodossia (...), sta prendendo piede una forma di autocensura". Gli obiettivi spesso appartengono al mondo della cultura, della scienza o delle arti: in quanto mediatori di opinione, sono i più esposti. Tali attacchi mirati colpiscono le persone direttamente, senza l'intervento di un'istituzione (cui alcune donne vittime di stupro rifiutano di avvicinarsi). Queste pratiche non mirano tanto a riformare la politica o la giustizia, quanto a creare un clima di paura e intimidazione, che si sta rivelando molto efficace.

Giustizia rapida

Poiché gli attivisti agiscono in difesa di una causa giusta, il carattere palesemente giusto della causa pare consentire la rinuncia a qualsiasi procedura, nonché al beneficio, per la persona "problematica", di ogni presunzione di innocenza. Al contrario, su quest'ultima incombe una presunzione di colpevolezza, che non potrà in alcun modo smentire. Tutte le accuse hanno la pretesa di essere vere. Alcuni intellettuali si sono espressi contro questa "tendenza a dissolvere complesse questioni politiche in cieca certezza morale"⁵.

Gli attivisti non giustificano più, come la destra di un tempo, il loro armarsi o farsi giustizia da soli con la "legittima difesa", bensì con una legittima accusa, che proviene in particolare da sinistra. La rabbia che esprimono in rete è direttamente punitiva⁶, come sottolinea Lindsay Blackwell⁷. L'obiettivo è

⁵ *A letter on Justice and Open Debate*, in "Harper's Magazine", 7 luglio 2020.

⁶ Ricorda il caso estremo del "terrorismo punitivo"; si permetta a tale proposito rinviare a A. Garapon-M. Rosenfeld, *Démocratie sous stress*, cit.

⁷ L. Blackwell, *An Eye for an Eye: When Online Harassment is Perceived to be Justified*, 67^e conférence de l'International Communication Association, citato da R. Badouard, *Internet et la brutalisation du débat public*, in "La vie des idées", 6 novembre 2018.

quello di escludere un elemento considerato "marcio" per impedirgli di fare danni: si cerca l'efficacia diretta senza ulteriore forma di giudizio. Anche il mercato è coinvolto, poiché la reputazione è considerata una risorsa: tenere una persona sotto il fuoco dei tweet può essere pericoloso, perché se non scegli rapidamente e pubblicamente da che parte stare, è il campo che sceglie te⁸. Si consiglia vivamente di non ascoltare, invitare o citare più qualcuno che viene additato come deviante o che mostra segni di essere dalla parte sbagliata. Quest'ultimo diviene un appetato: la sola presenza di J.K. Rowling (accusata da diversi anni di presunte osservazioni transfobiche) fra i firmatari di una petizione che denuncia i rischi della *cancel culture*, è sufficiente a squalificare gli altri 149.⁹

Lo spazio di un tweet è limitato a 280 caratteri¹⁰, occorre andare dritti al punto con un'accusa semplificatrice e, molto spesso,

⁸ Comprendre la "cancel culture", cette violence au nom d'un monde "meilleur", <https://www.madmoizelle.com/cancel-culture-definition-1037892>.

⁹ A letter on Justice and Open Debate, cit.

¹⁰ Il tweet è passato da 140 a 280 caratteri nel 2017, ma oggi il tweet medio non raggiunge i 280 caratteri! (Nel 2018, solo l'1% circa dei tweet raggiungeva i 280 caratteri mentre il 12% superava i 140 caratteri, il formato originale). Nessuno vuole scrivere molto, nonostante la possibilità di farlo.

essenziale. Infatti, il punto non è tanto esprimere una critica nei confronti delle azioni o delle parole di una persona, quanto arrivare a classificare quest'ultima in una categoria odiata: "razzista", "omofobo", "transfobico", "machista", ecc. Nessuna scissione è quindi possibile, o addirittura tollerabile, tra l'autore delle parole (che possono essere state pronunciate in modo grossolano, ambiguo o in uno stato d'ira) e la persona. Come ogni cerimonia di degradazione, è necessario ispirare la sensazione che la persona degradata sia sempre stata così, che sia la sua vera natura a colorare un'intera vita e un'intera opera¹¹. Allo stesso modo, si nega qualsiasi capacità di imparare dagli errori, di pentirsi e di chiedere perdono. L'azione deve immediatamente dare esecuzione alla cancellazione come pena, senza limiti o misure.

Pochi hanno osato resistere a tali pressioni ricorrendo alla giustizia. Chi ha rischiato, ha spesso vinto, ma quando una rivista prestigiosa come la *New York Review of Books* ha aperto le sue colonne a una di queste persone, il direttore è stato costretto a dimettersi¹².

¹¹ H. Garfinkel, *Conditions of Successful Degradation Ceremonies*, in "American Journal of Sociology", Vol. 61, N°6, marzo 1956.

¹² Era, tuttavia, un famoso intellettuale olandese, Ian Buruma; vedi su questo argomento: D. Taylor, *How one*

Rabbia contro le istituzioni

La *cancel culture* ha la stessa natura del *dégagisme* in materia elettorale. La *cancel culture* è l'espressione di un "immenso non poterne più di una giustizia che usa due pesi e due misure, una profonda stanchezza nel vedere che il razzismo e il sessismo continuano a essere oggetto di lodi, mentre i neri vengono uccisi dalla polizia e le statistiche sugli stupri delle donne non smettono di crescere"¹³.

Vengono così messe sullo stesso piano la violenza politica proveniente da un poliziotto e la "violenza da astensione" attribuita allo Stato in materia di violenza sessuale; una equiparazione quantomeno discutibile, ma giustificata con un ragionamento che parte esclusivamente dalla vittima. I principi generali del diritto, i vincoli procedurali e le finzioni come la presunzione di innocenza sono vissuti come frustrazioni o, peggio, come un diversivo per garantire la vittoria dei potenti (il che ricorda i temi populistici). Questa nuova cultura si ribella

article capsized a New York literary institution, in "The Guardian", 29 settembre 2018.

¹³ L. Murat, *La "cancel culture", c'est d'abord un immense ras-le-bol d'une justice à deux vitesses*, in "Le Monde", 31 luglio 2020.

non solo contro le istituzioni "verticali", contro la giustizia diseguale, ma anche, più in generale, contro ogni limite, di qualsiasi provenienza, che ne restringa l'azione e ne ritardi il risultato. È qui che questa cultura si despazializza, poiché il limite caratterizza lo spazio.

Il termine "*cancel*", mutuato dall'informatica, è indicativo dell'idea di cancellazione a mezzo della macchina, i cui effetti si produrranno nel mondo reale. Si inserisce nelle interazioni tra lo spazio sociale e il non-spazio digitale. Vuol dire la fine di una possibile convivenza. *Cancel* ha il significato principale di sopprimere l'avversario, vale a dire di non dargli la parola, anzi di rifiutare che possa addirittura avere il diritto di parlare¹⁴.

L'immagine di una statua abbattuta e gettata in acqua è paradigmatica di questa cancellazione: i manifestanti non distruggono un oggetto, non lo imbrattano aggiungendo un'iscrizione come sulla statua di Churchill, bensì lo fanno sparire affinché sia inghiottito dalle acque. In questo senso, la cultura della

¹⁴ Al riguardo v. il *blog* di Catherine Kintzler: <https://www.mezetulle.fr/antiracisme-accusation-identitaire-et-expiation-en-milieu-academie/>.

cancellazione si colloca agli antipodi della giustizia, che è una comparizione delle due controparti, assieme, a parità di condizioni, davanti al giudice.

II. Uscita dallo spazio, uscita dal corpo

Gli squilibri prodotti dalla despazializzazione e dall'astrazione dell'altro vanno analizzati dal duplice punto di vista di chi si nasconde e di chi è "ipervisto". Gli autori di questi attacchi generalmente rimangono anonimi, anche se alcuni leader o *whistle-blower* si sono distinti (come Sandra Muller in Francia, che è stata condannata per diffamazione). Questo anonimato contrasta con la pratica del *doxing*, che consiste nel rivelare i dati personali (compreso l'indirizzo) di un individuo condannato per pedofilia, dopo che questi abbia scontato la pena. Colpisce, dunque, l'asimmetria tra la massa anonima (*mob* in inglese¹⁵) e l'isolamento della persona cancellata (prima di scomparire).

¹⁵ La parola inglese *Mob*, che significa la folla informe in opposizione all'opinione o al popolo, deriva dall'aggettivo "mobile" e quindi si riferisce all'idea di circolazione e versatilità.

Vivere uno spazio pubblico con il proprio corpo

Il bersaglio dell'attacco è ridotto a una sua parola o azione, a volte estrapolate dal contesto. L'azione politica di un Churchill è ridotta a pochi scritti. "Qual è il meccanismo della polemica, chiede Camus? Essa consiste nel vedere l'avversario come un nemico, cioè semplificandolo e rifiutandosi di vederlo. Se insulto qualcuno, non conosco più il colore del suo sguardo, né se sorride mai e come. Diventati ciechi per tre quarti grazie alla polemica, non viviamo più tra gli uomini, ma in un mondo di sagome"¹⁶. L'universo dei *social network* è quindi un mondo di sagome, anzi peggio: un mondo di figure, dove ognuna è ridotta a un'unità e si aggrega ("*Me Too*") con le altre per formare una massa – perché la sagoma è ancora una rappresentazione che caratterizza un'individualità¹⁷.

È significativo anche il riferimento che Camus fa alla percezione ("vedere"). "Semplificare l'altro per riassumerlo in una sagoma, in un archetipo ("il nemico"), ne facilita l'esecuzione, poiché è più facile rimuovere

¹⁶ A. Camus, *Le témoin de la liberté*, in Id. *Œuvres complètes*, t. III, Gallimard, Paris, collec. "La pléiade", p. 490-1.

¹⁷ Cfr. *infra* cap. 4.

un'astrazione che una persona in carne e ossa. L'astrazione non sanguina, non implora con uno sguardo"¹⁸. La cancellazione di uno spazio di incontro comune priva le parti di una risorsa etica: l'essere influenzati dalla percezione fisica carnale degli altri, cui la presenza li obbliga. "Il rapporto con il viso è etico fin dall'inizio – dice Emmanuel Levinas – il viso è ciò che non si può uccidere, o almeno è lì che si annida il significato di dire: 'non uccidere'"

Siamo su un piano addirittura peggiore dell'astrazione. John Suler, specialista in cyber-psicologia, evoca un processo di "introiezione solipsistica", cioè di costruzione immaginaria del bersaglio che non vedo. "Non dialoghiamo più con una persona reale dall'altra parte della tastiera e dello schermo, ma con un personaggio introiettato privato di pensiero proprio. Il fatto che diventi il frutto della nostra costruzione psichica promuove la disinibizione o addirittura l'aggressività, poiché egli diviene solo il fantasma negativo che abbiamo costruito per noi stessi, meritevole di insulto e persino del nostro odio"¹⁹.

¹⁸ M. Maeso, *Les conspirateur du silence*, Gallimard, Paris 2019, p. 27.

¹⁹ A. Mercier, *L'ensauvagement du web*, in "The conversation", 19 aprile 2018.

L'indignazione, senza il faccia a faccia, rischia di girare in tondo o addirittura di avvilupparsi su se stessa. Rischia di corrompersi in un preoccupante *desiderio di purezza* (denunciato con forza da Barack Obama²⁰). Anche questa ricerca della purezza è un segno dei tempi, ma non vi è che l'attore razionale, l'*homo oeconomicus*, che sia puro perché dis-incarnato come l'utente di internet, che è separato dal proprio corpo e dalla compresenza con gli altri.

Camus non si ferma a ridurre l'altro a un'astrazione, ma anticipa che l'allontanamento dal corpo riguarda anche l'"anonimo". "Questa anonimizzazione dell'altro trova la sua eco in ciò che molti impongono a loro stessi. In effetti, è molto più semplice non vedere nell'altro niente più che una sagoma, quando noi stessi ci siamo trasformati in un'ombra, senza nome né volto"²¹. Osservazioni simili sono state fatte da Hannah Arendt con riferimento ai crimini di massa²².

²⁰ "Il mondo è complesso, pieno di ambiguità. Le persone che fanno cose davvero buone hanno anche dei difetti. Le persone contro cui combattete amano teneramente i loro figli e hanno cose in comune con voi", cfr. Barack Obama in un tweet del 30 ottobre 2019 citato in *Comprendre la cancel culture*, cit.

²¹ M. Maeso, *op. cit.*, p. 37.

²² Citazione da J. Porée, *Le mal. Homme coupable, homme souffrant*, Armand Colin, Paris 2000.

Anonimato e vergogna: una relazione interrotta

La molla che fa scattare la violenza simbolica contro gli obiettivi di tali campagne è la vergogna. La vergogna fa da *pendant* all'indignazione e alla deviazione dalla norma del gruppo. Internet ha accelerato il passaggio da una *guilt culture* a una *shame culture*, cioè una cultura della vergogna. Questo "crea congiunture storiche in cui, almeno per alcuni gruppi sociali, la salvezza dell'uomo si gioca al livello dell'apparire. Ma questa formula sarebbe piuttosto fuorviante se facesse pensare a una commedia sociale. Si tratta invece, molto più profondamente, di un dramma, al cui centro vi è la lotta fino alla morte per il riconoscimento"²³.

Chi prova vergogna immagina il giudizio che il gruppo sociale avrà nei suoi confronti²⁴; questa anticipazione lo costringe a prendere le distanze dal suo desiderio, a vedersi in un certo senso dall'esterno (a distanziarsi moralmente, si potrebbe dire). Tale interiorizzazione del possibile giudizio altrui è il risultato dell'autocensura e quindi del controllo sociale. Il sentimento della

²³ F. Tricaud, *L'accusation, recherche sur les figures de l'agression éthique*, Dalloz, Paris 1977, p. 148.

²⁴ M. Maeso, *op. cit.*, p. 40.

vergogna, com'è evidente, passa attraverso lo sguardo. Con la despazializzazione, tuttavia, questo sguardo non è più commutativo: la persona designata alla cancellazione o alla distruzione è "ipervista", ma gli sguardi che la distruggono con la vergogna, quelli non vengono smascherati. L'anonimato frantuma efficacemente questa struttura conferendo invisibilità e quindi impunità a colui che usa l'arma della vergogna, tecnica che gli permette di "accecare il suo interlocutore e se stesso con lo stesso gesto"²⁵.

La despazializzazione dello spazio civico esaspera una valutazione rapida, da un lato, e impedisce una replica, dall'altro. La mancanza di spazio sui *social network* consente un addebito gratuito, esattamente all'opposto delle procedure di giustizia, dove l'accusatore si assume il rischio di essere condannato lui stesso se la sua azione fallisce. Questa asimmetria tra lo spazio sociale e il non-spazio dell'accusa ci permette di sfuggire a ogni responsabilità, distorce lo spazio civico e modifica tutte le relazioni. La sicurezza di non essere visti disinibisce e libera gli impulsi violenti. Il *clicktivism* trasforma il soggetto democratico, facendone emergere il lato più abietto, cioè gli impulsi primordiali: l'odio,

²⁵ Ivi, p. 40.

la volontà di distruggere, il desiderio mimetico. L'attivismo despazializzato lavora nella direzione opposta alla cittadinanza, che invita ciascuno a trascendere se stesso per trovare, in se stesso, l'interesse generale (come pensava Rousseau).

Se la vergogna segna sempre il fallimento di un *desiderio di intimità*, è comprensibile che diventi una leva contro un numero tanto maggiore di persone, quanto più il desiderio di apparire si diffonde con i *social network*. L'impatto di queste campagne di umiliazione "è sempre più forte in quanto le nuove tecnologie si insinuano nella vita di tutti i giorni e promuovono l'*annullamento delle distanze dagli altri e da se stessi*"²⁶.

Fare corpo

Fra i gruppi di attivisti c'è una solidarietà molto forte. Chiunque rifiuti di aderire alla campagna non tarda a diventare, a sua volta, sospetto. La solidarietà non è più una questione di convinzione, ma di appartenenza al campo giusto. Sofferamoci su ciò che viene denunciato come un "nuovo tribalismo", ma ribaltiamo la

²⁶ M. Dupont, *op. cit.*

domanda: questa *cancel culture* è l'atto di nuove tribù o non riflette invece il desiderio di costituire tribù, ossia il desiderio di fare corpo con altri? "Ciò che li unisce (i denunciatori) è la paura della dissonanza, l'angoscia della scomunica che spinge molti dei loro membri. Perché, quando la lotta sostituisce il dibattito, e la polemica lo scambio critico, non c'è più tempo per parlarsi, per modulare, per concedere, correggendo gli errori e le approssimazioni del proprio campo al fine di far avanzare la riflessione: bisogna *fare corpo*, a tutti i costi, e opporsi in blocco a un avversario, le cui asperità vengono cancellate (come pure avviene nel proprio gruppo) per uniformarlo e accelerare la sua condanna"²⁷. E se la despazializzazione ci restituisse all'improvviso il bisogno di vivere con il proprio corpo, ma allo stesso tempo di fare corpo? Cosa significa "fare corpo" nel mondo digitalizzato della despazializzazione? Una soluzione consiste, armeggiando con gli strumenti semiotici del digitale, nel "diventare uno" attraverso il desiderio mimetico e violento, attraverso l'odio comune nei confronti di un soggetto odiato.

²⁷ M. Maeso, *op. cit.*, p. 18 (il corsivo è nostro).

III. Spazio indeterminato, indeterminazione dei ruoli e dei fini

La tempesta digitale sta per abbattersi su una persona e non accetta alcun differimento nel tempo, né uno spostamento nello spazio del Tribunale – che sono i presupposti del giudizio – né la distinzione essenziale dei ruoli di ciascuno. In questa giustizia senza processo, la massa degli internauti vendicatori gioca tutti i ruoli: accusatori, giudici ed esecutori di una sentenza che loro stessi hanno preparato e pronunciato. Ciò è indicativo del venir meno del senso di un dibattito, che invece richiederebbe luoghi differenti. Inoltre, non c'è più distinzione tra violazioni giuridicamente rilevanti e violazioni di ordine soltanto morale (tale distinzione ha impiegato secoli per stabilirsi ed è assolutamente centrale per il diritto e per la libertà tra diritto e morale).

Confusione dei ruoli

Non c'è più separazione fra testimone e giudice: gli stessi utenti della rete, che sono destinatari del *tweet*, constatano la violazione (se così si può dire perché non necessariamente è una violazione) e, basandosi semplicemente su ciò che vedono, condannano;

passano così da un atto di pura percezione a un atto dotato di un più forte contenuto morale, quale è la condanna. I partecipanti a una rete sono quindi sia giustizieri che possibili giustiziati: sono testimoni e giudici allo stesso tempo.

Oltre alla confusione dei ruoli, un'altra conseguenza della despazializzazione – e quindi della perdita di una funzione di assegnazione sia di una forma che di un significato –, è l'incertezza su ciò che spinge tali soggetti ad agire: un atto militante? Un desiderio di gloria? Il desiderio di aumentare il capitale reputazionale di un sito o di una impresa editoriale?

La fusione – ancor più che confusione – dei ruoli, contrasta con la separazione delle funzioni durante il processo. Il procedimento è temporalizzazione, cioè l'assegnazione di un certo ordine nel tempo, una successione imposta di fasi, ma anche pluralizzazione degli attori. L'idea di legge è associata a un atto primario di separazione (dal corpo della madre, direbbero gli psicanalisti). La despazializzazione appiattisce i diversi ruoli che necessitavano di distanza e quindi di spazializzazione per esistere. Non c'è più gioco. Il gioco della corrispondenza tra l'idea astratta di spazialità, lo spazio del processo e del rito giudiziario e i diritti

astratti nello spazio giuridico sono quindi costruiti in immagine speculare. Sospensione del tempo e sospensione dello spazio vanno di pari passo nel rito giudiziario. La spazializzazione, la temporalizzazione, la separazione dei compiti, la separazione dei poteri e le finzioni processuali sono quindi strettamente collegate. Questa è l'intera struttura simbolica del processo.

Il clima di intimidazione dei *vigilantes* digitali e delle loro accuse vaganti è l'opposto della giustizia incarnata in un luogo altamente simbolico. Non è quindi un caso che nella sua tragedia sulla nascita della giustizia, Eschilo metta in scena la giustizia come la *stabilizzazione* delle Erinni²⁸, dee della vendetta e gorgoni spaventose, in Eumenidi, dee custodi delle leggi della città, situate in una grotta sotto il luogo in cui sedeva la corte ad Atene. Da nomadi queste dee diventano sedentarie.

Questa spaventosa realtà mette in luce la funzione del rito giudiziario, che è una spazializzazione del processo e che si riferisce all'atto primigenio della giustizia, che è la delimitazione di uno spazio separato per la giustizia. Nel processo, l'autore è sempre

²⁸ Il trio era composto da Megera ("l'odio"), Tisifone ("la vendetta") e Aletto ("l'implacabile").

nominato, è designato dalla sua funzione e dal suo spazio in aula. Lo spazio del processo cerca di neutralizzare il rapporto di forza, mentre qui vediamo che i *social network* stanno facendo esattamente l'opposto. Quando la spazializzazione scompare, non è la libertà che invade il nostro spazio, bensì l'oppressione. Questa uguaglianza è rafforzata nel processo dalla relazione dialogica; l'intero processo è distanza. Il concetto stesso di dialogo richiede che ci siano almeno due luoghi diversi e che ciascuno sappia riconoscere che la sua destra è la sinistra dell'altro: non-commutatività tra i corpi; l'interlocuzione richiede sia di essere al proprio posto, sia di immaginarsi al posto dell'altro, ma senza confonderlo con il proprio. La forza del rito giudiziario consiste nel pervenire a una sintesi tra la posizione spaziale e la condizione dialogica, risultante da un misto di architettura, quindi di spazializzazione, e di procedura, quindi di parola.

Il processo è simile a un teatro e non al cinema come il video di Médiapart all'inizio dell'*affaire* Polanski in Francia,²⁹ perché

²⁹ Il regista è stato accusato, negli Stati Uniti, di una vicenda sessuale con una ragazza molto giovane. L'assegnazione di un premio per il suo ultimo film sull'*affaire* Dreyfus ha suscitato proteste tra le femministe.

la superficie indicizzata³⁰ dello schermo è già di per sé una forza di indifferenziazione. Solo questa spazializzazione della scena o dell'aula rende possibile distinguere le diverse funzioni: accusa, testimonianza, difesa, perizia. Doppio meccanismo di spostamento e concentrazione nello spazio da parte del processo, limitazione degli strumenti del procedimento (e quindi non tutti i colpi sono ammessi come nella guerra, che il diritto ha tanta difficoltà a inquadrare), differenziazione dei ruoli: questi elementi vanno di pari passo, sono interdipendenti e non possiamo toccarne uno senza influenzare gli altri. Potremmo anche aggiungere la differenziazione fra pubblico e professionisti, perché nel vigilantismo la massa del pubblico agisce sul risultato, mentre nel processo il suo impatto è limitato.

Confusione dei fini

C'è una *confusione dei piani* fra opinione e giustizia, insinuazioni e prove, morale e politica. "A ciascuna epoca la sua modalità

³⁰ Ci riferiamo qui all'opposizione proposta da Régis Debray tra l'immagine iconica, cioè l'immagine fisica, e quella indicizzata, l'immagine riprodotta digitalmente (*Vie et mort de l'image. Une histoire du regard en Occident*, Gallimard, Paris 1995).

ideologica: la nostra si occupa soprattutto della sensibilità personale ferita e della virtù del prossimo. Pratica a oltranza la confusione del pubblico e del privato, della morale e del diritto"³¹.

Il 3 luglio 2018, il Tribunale di Parigi ha condannato due utenti di internet a 6 mesi di reclusione con sospensione della pena e una multa di 2.000 euro per minacce di morte contro una giornalista che aveva preso le difese di due attiviste femministe, a loro volta vittime di molestie informatiche. Al processo, le loro risposte hanno sorpreso molti giornalisti presenti: per questi giovani internauti si era trattato solo di un gioco, di umorismo, forse anche una provocazione, ma nessuna minaccia reale³². Il linciaggio come intrattenimento: sembra di essere tornati ai giochi del circo.

Quando il giudice ha chiesto a uno di questi giovani di motivare le proprie affermazioni, quest'ultimo ha risposto: "Non posso dire che era per guadagnare punti sul forum o su internet, ma ... una cosa del genere". Dopo la condanna, un terzo individuo ha pubblicato sullo stesso forum un

³¹ B. Cannone, *Et si les féministes se remettaient à faire de la politique?*, in "Le Monde", 1 agosto 2020.

³² R. Badouard, *op. cit.* Tutte le informazioni su questo processo sono ricavate da questo articolo.

appello all'omicidio ed è stato processato per direttissima. Anche lui ha affermato essersi trattato di uno "scherzo" ed ha aggiunto che, nella marea di messaggi pubblicati dopo la condanna, aveva cercato di distinguersi dalla moltitudine: "Mi dicevo che avrei fatto meglio degli altri".

Queste affermazioni costituiscono motivo di interesse da molti punti di vista: prima di tutto mostrano che la questione in gioco è tanto esterna, sul piano civico, quanto interna, nella competizione, nella "battaglia di visibilità" tra gli utenti di internet per migliorare i punteggi dei loro siti. Ciò dimostra che la dinamica neoliberista della concorrenza è dissociabile dalla motivazione finanziaria. Vediamo che gli obiettivi non sono gli stessi: ciò che rappresenta una questione cruciale di libertà e sicurezza per i giornalisti è una fonte di intrattenimento o arricchimento per gli altri. Va ricordato che il modello di business delle piattaforme si basa sul traffico che generano. Fanno "la maggior parte della loro attività vendendo l'attenzione degli utenti agli inserzionisti"³³. Il numero di clic arricchisce le piattaforme (dove si assiste nuovamente a una sovradeterminazione da parte della logica economica del valore

³³ *Ibidem.*

sociale del dibattito). Ritroveremo queste domande affrontando il tema della tele-giustizia e degli usi che gli spettatori digitali ne possono fare.

Crisi della rappresentazione

Il dibattito in corso sulla distinzione tra l'artista e la sua opera rivela i problemi creati da questa rivoluzione simbolica. Questo dibattito sta anche rivelando la nostra incapacità di considerare il lungo periodo e ci permette così di cogliere le trasformazioni dello spazio. Chi si ricorda oggi che Caravaggio era un mascalzone, addirittura un assassino? Come sarebbe stato accolto il suo lavoro nell'era dei *social media*? Non avrebbero fatto valere le sofferenze della famiglia della sua vittima?

Si rivela così l'appiattimento delle distanze tra ciò che viene portato in scena e la questione morale. Noi applaudiamo lo spettacolo, non il "messaggio"³⁴. Ciò è tipico di una crisi della rappresentazione e quindi della simbolizzazione. La rappresentazione richiede una spazializzazione a causa del taglio della scena (come vedremo nel prossimo capitolo).

³⁴ B. Cannone, *op. cit.*

IV. Disorientamento dello spazio, ambivalenza delle posizioni

Questi nuovi movimenti sociali derivanti dalla *cancel culture* cadono in una contraddizione dalla quale hanno difficoltà a uscire nel momento in cui reclamano la democrazia, ma ne rigettano le procedure e le forme. Tale contraddizione è in parte legata alla despazializzazione, che rende il giudizio più difficile. Abbiamo quindi difficoltà a qualificare una violenza che è al tempo stesso progressista e retrograda, in quanto entrambe le caratteristiche sono presenti simultaneamente in queste nuove pratiche.

Una violenza al tempo stesso progressista e retrograda

Le nuove forme di attivismo, raggruppate sotto il nome di *cancel culture*, esprimono una nuova istanza di giustizia, la cui legittimità è indiscutibile. Sono state in grado di farlo solo grazie alla forza senza precedenti dei *social network*. Questi ultimi hanno riequilibrato i rapporti di potere consentendo a una moltitudine di voci isolate di formare una massa e aggirare il carattere spaziale del dominio (che naturalizzava i costumi e che si alimentava proprio dell'isolamento di colo-

ro che ne subivano l'influenza). Dobbiamo quindi rendere omaggio al potere politico molto positivo dei *social network*. Essi, grazie alla loro despazializzazione, sono una forza di liberazione. La comunicazione digitale ignora i confini (da qui la globalizzazione senza precedenti delle proteste, cui abbiamo assistito in questi anni), parla direttamente alle emozioni grazie, tra l'altro, al veicolo delle immagini e permette di districare in qualche modo le esperienze locali di un'ingiustizia finora tollerata.

I *social network* sono uno stimolo per la democrazia e per l'eguaglianza, in particolare con riferimento alle donne e alle minoranze, e forniscono armi per una critica salutare delle istituzioni³⁵. Un tale straripamento, una tale critica non esprime forse la sostanza stessa della democrazia? I *social network*, tuttavia, non possono rivendicare una eredità democratica, affermando di essere portatori della voce del popolo, e poi squalificare a priori qualsiasi critica come un attacco alla democrazia stessa³⁶.

La speranza che questi movimenti portano con sé è offuscata dalla rinascita di logiche arcaiche. A cominciare dal meccanismo

³⁵ Si pensi al caso George Floyd.

³⁶ M. Maeso, *op. cit.*, p. 32.

sacrificale del capro espiatorio, che non è mai scomparso e che è una delle strutture profonde di ogni società, contro cui invece si è sviluppata la giustizia. La viralità dei social favorisce la vecchia logica della macchia e della contaminazione, che corrisponde alla fase più arcaica del simbolismo del male³⁷. L'ira della *cancel culture* si abbatte infatti tanto sui presunti colpevoli quanto su tutti coloro che li hanno frequentati, il che richiama l'antica dialettica della contaminazione e del contagio (metafora, questa, che parla del nostro tempo).

Alla despazializzazione si accompagna anche un rapporto molto particolare con il tempo: tutto accade come se il tempo si fosse allungato davanti a noi senza essere trascorso; una sorta di vera e propria "fine della storia", che ha accompagnato la fine dello spazio³⁸. Il tempo non crea più distanza, non separa, non produce qualcosa di simile alla storia. Il passare del tempo non capitalizza più, la storia appare incapace di sigillare le conquiste democratiche.

³⁷ P. Ricœur, *Philosophie de la volonté*, tome II. *Finitude et culpabilité*, Livre II *La symbolique du mal*, Aubier, Paris 1960.

³⁸ Stiamo ovviamente pensando qui al famoso libro di F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.

Questa contraddizione si manifesta nel politicamente corretto, che impone una polizia del linguaggio, anche se per giuste cause, nella denuncia del colonialismo, che però ha fatto la fortuna dei dittatori, o nella lotta antitotalitaria, che rischia di degenerare in concorrenza delle vittime. Inoltre, non c'è più distinzione tra violazioni del diritto e violazioni della morale (una distinzione che ha impiegato secoli per essere stabilita e che è assolutamente centrale per il diritto e per la libertà). È instillata così una nuova forma di controllo sociale, persino di violenza, che non ci si aspetterebbe nei movimenti progressisti. Queste iniziative militanti rischiano quindi, contro il loro stesso intento, di alimentare meccanismi o presupposti che abbiamo impiegato molto tempo a eliminare: linciaggio mediatico, capro espiatorio, giurisdizione delle emozioni, fisiognomica dell'autore del reato (Lombroso) e promozione di un nuovo ordine morale che, seppur più vicino alla nostra sensibilità, resta comunque un ordine morale che si impone al diritto. Essi manifestano la fragilità di un bene per il quale tutti abbiamo lottato: un'istituzione che allontani le passioni. Pensiamo che una tale lotta per la democrazia e le libertà aveva raccolto un ampio consenso, da Hugo a

Camus, da Jean Valjean a Meursault. Come può l'avanguardia della sinistra ricostituire una lega per la virtù?

Per tutti questi motivi, è difficile collocare questi movimenti all'interno delle categorie politiche classiche: sono ancora di "sinistra"? Non si avvicinano a linee che fino a ora appartenevano all'estrema destra? Ma cosa significano "destra" e "sinistra" in un universo despazializzato? La despazializzazione ci riporta a un universo indifferenziato. L'ambivalenza che sembra consustanziale alla *cancel culture* è legata alla despazializzazione.

Un'inversione dei ruoli dovuta alla mancanza di spazio triangolare

Le dimostrazioni di forza che i social forniscono a questi movimenti concepiscono la vittoria come uno scambio dei ruoli. Con la *cancel culture*, l'umiliazione si trasferisce nel campo opposto. Rispondiamo alle molestie con molestie, alla pesantezza con pesantezza. L'obiettivo è invertire i ruoli; non siamo tanto nell'ordine della giustizia quanto in quello della vendetta. Nel 2017 Leo Muscato, regista a Firenze, ha ritenuto opportuno riscrivere il finale della *Carmen*, l'opera di Bizet, "perché non si può applaudire l'omi-

cidio di una donna": è Carmen che ucciderà il suo amante e non il contrario come nel libretto originale.

Questo atteggiamento porta da un lato a un'assolutizzazione dell'innocenza e, dall'altro, a una colpa collettiva e generalizzata. Quindi, la colonizzazione o la schiavitù (che sono cessate grazie a lotte politiche interne al mondo occidentale) ora pesano come un peccato originale di cui non ci si può liberare se non attraverso la contrizione. Dunque, diceva Camus, alla solitudine di ciascuno³⁹.

Non è facile ritrovare le caratteristiche del dibattito democratico in queste azioni forti, che alimentano un'irriducibile polarizzazione delle posizioni, tanto più estrema in quanto non hanno più un mediatore (che è, in linea di principio, il ruolo del diritto). Questa lotta non ha ancora trovato il suo arbitro a causa del vuoto simbolico aperto dalla despazializzazione. La lotta richiede un terreno comune e armi comuni, che consentano il confronto. Ciò

³⁹ IL tema della solitudine viene spesso affrontato da Albert Camus; al riguardo si veda *Albert Camus: Réflexions sur le terrorisme*, (antologia con presentazione di estratti dell'opera di Albert Camus sul terrorismo a cura di Jacqueline Lévi-Valensi), Nicolas Philippe, Paris 2002.

si ottiene con l'utilizzo del linguaggio, a condizione che sia razionalizzato in forme particolari. Lo spazio è quindi il mediatore ultimo dei conflitti politici,⁴⁰ la sua parziale scomparsa non può che renderli più insolubili.

Il giudice terzo non ha solo un ruolo funzionale, quello di essere arbitro dei conflitti, ma ha anche una funzione simbolica. Nessuna azione di giustizia può trovare in se stessa la propria giustificazione (a differenza di un'azione politica, che è legittimata dal suo risultato). La giustificazione deve essere ricevuta da un terzo, imparziale, che rappresenti i valori profondi del patto civico. "Essere giusto", scrive Ricoeur, "significa essere giustificato da un altro; più precisamente, deve essere dichiarato giusto, essere 'considerato come' giusto"⁴¹. La necessaria alterità del terzo giustificatore è chiamata il senso *forense* della giustizia. La despazializzazione, tuttavia, impedisce il lavoro della giustizia, che altro non è che una spazializzazione dei rapporti sociali.

⁴⁰ Sia consentito rinviare a A. Garapon-M. Rosenfeld, *Démocraties sous stress*, cit.

⁴¹ P. Ricoeur, *La symbolique du mal*, cit., p. 298.

Il ribaltamento, destino di un'accusa errante

Senza l'intervento di un terzo, l'essere vittima rischia di diventare una condizione cronica costitutiva di un'identità, di un'eredità, che viene addirittura strumentalizzata. Avvocate penaliste femministe hanno protestato contro quello che definiscono sfruttamento delle vittime⁴²; ricordano, tra l'altro, che la vera vittima del regista Roman Polanski⁴³ ha da tempo voltato pagina e denuncia il movimento contro il suo ex aggressore. Scrivono: "Quando rifiutate che una vittima perdoni e volti pagina per soddisfare il vostro egoistico bisogno di odio e punizione, non fate che ferirla più profondamente". E queste avvocate si chiedono: "In nome di quale imperativo, o di quale vittima ideale, questa vittima viene sacrificata?"⁴⁴. Al di là dell'aspetto polemico, è un tema situato su una logica antropologica più profonda, che in qualche modo capovolge il sacrificio. Un tale "capovolgimento" va oltre la vittima e

⁴² Lo conferma V. Le Goaziou, *Viol: que fait la justice?*, Presses de sciences Po, Paris 2019.

⁴³ M. Dosé et al., *Aucune accusation n'est jamais la preuve de rien, sinon il suffirait d'asséner sa seule vérité pour prouver et condamner*, in "Le Monde", 8 marzo 2020.

⁴⁴ *Ibidem*.

riguarda lo stesso colpevole: mentre l'intera storia della giustizia è stata tesa a proteggerlo, a ritardarne l'immolazione allontanandolo dallo spazio ordinario, confinandolo in un luogo sicuro (la prigione, di cui abbiamo dimenticato che aveva anche lo scopo di proteggere l'imputato dalla vendetta pubblica e dal linciaggio) per ritualizzare la sua esposizione pubblica permettendogli di spiegarsi. Qui viene invece brandito dalla folla come un trofeo.

Una ricerca paradossale di norme ?

La *cancel culture* può essere letta come una forma di panico morale⁴⁵ di fronte a un vuoto, all'indeterminatezza della despazializzazione, che in un certo qual modo raddoppia l'indeterminatezza democratica. Questa è l'interpretazione di Olivier Roy: "Il paradosso del grande movimento per la liberazione sessuale è che oggi porta non tanto a una reazione che vorrebbe tornare indietro, quanto a un'istanza di normatività puntigliosa dei comportamenti sessuali e a una richiesta di trasparenza della vita privata, certamente accentuata dai *social network*,

⁴⁵ A questo proposito P. Virilio, *Ville panique. Ailleurs commence ici*, Galilée, Paris 2004.

ma centrata su una più generale ricerca di una normatività, che viene costantemente esplicitata (...). La cosiddetta cultura della liberazione finisce il suo corso in un'esplosione di normatività"⁴⁶.

Come rispondere a questa sorda richiesta di normatività? Queste nuove pratiche militanti che molto spesso non cercano un leader, riluttanti anche a qualsiasi forma di rappresentanza, sembrano quindi fuori controllo. C'è un legame tra l'immediatezza e la perdita del controllo: non è un caso che non possiamo strutturare il tempo, né misurare la pena come avviene nel processo formale, perché una tale misurazione può avvenire solo attraverso il simbolico, vale a dire una duplicazione del reale mediante segni al fine di agire sul reale. In altre parole, introducendo una distanza.

L'inizio di un nuovo ciclo democratico ?

La giustizia "fai da te" su internet riunisce in un unico atto il grido di indignazione, un'accusa più o meno argomentata e l'esecuzione della pena con l'ostracismo. La despazializzazione richiede di vivere contem-

⁴⁶ O. Roy, *L'Europe est-elle chrétienne?*, in "Le Grand Continent", 19 ottobre 2018.

poraneamente più temporalità: quella che precede la giustizia e quella della giustizia in atto; qui si trova la base di questo sentimento di ambivalenza creato da una sorta di discronia, nata dalla convivenza del modernissimo che si unisce all'arcaico. Questa indignazione richiede che si vada oltre.

La *cancel culture* realizza una forma di *rough justice* che possiamo tradurre con "giustizia rozza". Una tale forma di giustizia, che non è isolata nel nostro tempo,⁴⁷ esprime tanto un'esigenza quanto la constatazione della sua impossibilità di essere soddisfatta così com'è. Queste diverse forme di giustizia fai da te sul web hanno in seno qualcosa che va oltre la loro forma attuale: un'istituzione di giustizia. Questo è l'unico modo in cui possono sfuggire alle loro contraddizioni e ambivalenze.

I sentimenti di indignazione che hanno dato origine a ogni istituzione necessitano di essere elaborati, formulati, argomentati, cioè trasportati dal linguaggio in un'altra scena; altrimenti le accuse sono destinate a restare rinchiusi nell'infinita circolarità dei *social network*, nella ripetizione e nell'ama-

⁴⁷ S. Eizenstat, *Imperfect Justice: Looted Assets, Slave Labor, and the Unfinished Business of World War II*, Public Affairs, New York, 2003.

rezza. La massa di follower non potrà mai sostituire l'intervento di terzi. Quest'ultimo deve essere costruito, sistemarsi in uno spazio terzo.

Questo spazio ritualizzato è insuperabile, come ricorda Habermas: "c'è una *costituzione* della modernità, cioè un certo quadro normativo al di fuori del quale la critica *si inabissa* (nella regressione verso l'arcaico, il mitico, l'istintivo dal suono fascista) o *vaga*; l'evento costitutivo diventa quasi 'costituzionale'"⁴⁸. Occorre recuperare l'energia delle fondamenta, la forza dell'istituzione, in questo caso quella del processo. Esso accompagna – assicura, dovremmo dire – il passaggio dall'indignazione all'istituzione, dal grido inarticolato al discorso argomentato, dal rito divinatorio all'iter decisionale. In questo risiede il suo potere di trasformare la violenza in ordine senza passare dalla forza; ed è in ciò che contribuisce alla politica, la cui essenza "non consiste nel sopprimere la forza, ma nell'addomesticarla per farla servire alla propria negazione"⁴⁹.

⁴⁸ J.C. Monod, *L'art de n'être pas trop gouverné*, Seuil, Paris 2019, p. 84.

⁴⁹ P. Hassner, *Préface*, in *La Politique. Les plus grands textes de Xénophon à Machiavel et Rawls*, CNRS éd. / Le Nouvel Observateur, coll. "L'Anthologie du savoir", Paris 2012.

La despaializzazione della giustizia

*

**

La *cancel culture*, e più in generale, il vigilantismo digitale permettono di capire perché il primo gesto di giustizia è la spazializzazione, che delimita lo spazio del tribunale e costruisce barriere. Queste non vietano il dibattito, ma al contrario lo promuovono. Ma eccole, a loro volta, destabilizzate dall'arrivo di schermi e videoconferenze. E proprio su tale dimensione della despaializzazione ci si concentrerà nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 3 LA DESPAIALIZZAZIONE DEL PROCESSO: DALLA PRESENZA ALLA FUNZIONE

Se lo spazio può essere definito come un ordine spaziale che preserva da un'idea, l'idea giuridica e la quintessenza dello spazio giuridico assegna a ciascuno il proprio posto in un luogo fortemente strutturato, ponendolo a certa distanza dagli altri, con ciò riproducendo il grado di cura del fatto nella società.

Il Tribunale compie così lo sperimento di un ordine sensibile l'ordine astratto, strutturando realtà all'idea organizzatrice. Ma anche questo spazio è inghiottito dal movimento di despaializzazione, nelle forme della rete giustizia, che ha trasformato una volta cubica la occasione della rete in una rete di senso e dai suoi spazi virtuali offrono una sorta di laboratorio di spazio per comprendere e guardare l'ordine astratto nello spazio concreto dell'idea. E' questa nuova forma di despaializzazione che presiede il legame tra l'idea e la realtà.